

Lettura dantesca e lettura umanistica nell'idea di impero del Gattinara

Giuseppe Galasso

Universidad de Nápoles

«L'ideale imperiale» del Gattinara —affer mò il Brandi— «non era stato diverso dal sogno imperiale di Dante»¹. Il giudizio del Brandi merita una considerazione particolare. È noto che la svolta fondamentale negli studi sul cancelliere di Carlo V è stata segnata dalle ricerche e dai lavori di Carlo Bornate tra la fine del secolo XIX e i primi decenni del secolo XX. È anche noto, però, che «i risultati del Bornate sarebbero passati inosservati, se non fosse stato per le ricerche di Karl Brandi, due decenni dopo, nella preparazione del suo grande studio su Carlo V»², il cui primo volume apparve nel 1937 e il secondo, contenente appunto, con le note al primo volume, gli esiti di quelle ricerche, nel 1941³. Eppure, l'importanza del Gattinara nell'*entourage* di Carlo V fu ben nota agli stessi contemporanei⁴. Sarebbe di grande interesse spiegare l'oblio al quale la sua figura storica appare consegnata fino a che, da Bornate e Brandi in poi, egli è riemerso come un punto di riferimento fondamentale nella storiografia su Carlo V per gli anni '20 del lungo regno dell'Imperatore⁵. Qui noi ci vogliamo, però, fermare piuttosto sull'idea di impero, per la quale si ha un consenso generale degli studiosi nel vedere in essa uno dei motivi più importanti, se non proprio il più importante, della sua influenza su Carlo V.

¹ Cfr. BRANDI, K., *Carlo V*, tr. it., introd. di CHABOD, F., Torino, 1961, p. 640.

² Così HEADLEY, J. M., *The Emperor and his Chancellor. A Study of the Imperial Chancellery under Gattinara*, Cambridge, 1983, p. 2. L'importante volume di Headley utilizza anche i suoi precedenti studi sull'argomento, indicati nella bibliografia, pp. 176-177.

³ Per gli studi del Brandi su Carlo V ci sembra che le indicazioni migliori siano sempre quelle di CHABOD, F., «Introduzione», in BRANDI, Carlo V, tr. it., pp. XXXI-XXXVI, nonché in CHABOD, F., *Carlo V e il suo impero*, Torino, 1985, che raccoglie, tra vari studi dello stesso Chabod sull'argomento, anche quello (pp. 523-551) su *Carlo V nell'opera del Brandi*. Cfr. inoltre, GALASSO, G., «L'opera del Brandi e alcuni studi recenti su Carlo V», in *Rivista Storica Italiana*, 1962, núm. 74, pp. 93-119.

⁴ Basti riferirsi al Contarini e al Guicciardini ricordati in HEADLEY, *op. cit.*, pp. 5-6.

⁵ Si vedano anche qui le considerazioni di HEADLEY, *id.*, pp. 3-7, che, però, non ci sembrano convincenti.

Alla fondazione dantesca di tale idea, sostenuta dal Brandi e condivisa da altri⁶, si contrappone l'accentuazione dovuta ad altri di una sua fondazione erasmiana, che postula anche una particolare influenza di Erasmo sullo stesso Gattinara⁷. L'antitesi interpretativa che così si prospetta richiama, come è naturale, a una contrapposizione ulteriore: quella, cioè, fra tradizione medievale e modernità o innovazione umanistico-rinascimentale. E, in questo senso, si tratta di una contrapposizione molto pregnante. Nell'interpretazione che privilegia il riferimento a Dante, si dà al pensiero e all'azione del Gattinara una fisionomia retrospettiva, vagamente dottrinarria, inattuale, ancorata a un'idea ormai tramontata, quale era quella della *monarchia universalis*, in contrasto sia con la storia che con l'ufficio da lui tenuto presso Carlo V, con il ruolo che svolse in quell'ufficio e con il modo in cui assolse a tale ruolo⁸. Nell'interpretazione che privilegia il riferimento a Erasmo, le idee del Gattinara perdono qualcosa dal punto di vista della loro originalità, poiché rientrano in un orientamento di pensiero molto diffuso nella sua epoca; però appaiono molto più legate a quest'epoca e non hanno più quel carattere inevitabilmente *retro* che il riferimento a Dante e il pensiero della *monarchia universalis* più o meno comportano⁹.

Il riferimento a Dante non ha, invero, grandi e soddisfacenti basi testuali.

⁶ Ad esempio, da CHABOD, F., *Carlo V e il suo impero*, cit., pp. 85, 90, 92 e 99; YATES, F. A., *Astrea. L'idea di Impero nel Cinquecento*, tr. it., Torino, 1978, p. 29; RITTER, G., *La formazione dell'Europa moderna*, tr. it., Bari, 1964, p. 146 e *passim*.

⁷ È questa l'opinione, come si sa, di un altro grande studioso: cfr. BATAILLON, M., *Erasmo y España. Estudio sobre la historia espiritual del siglo XVI*, México, 1966² (citiamo per comodità da questa traduzione, peraltro rivista e aumentata dall'Autore, che vi premise qualche interessante pagina di *Prólogo*).

⁸ Sulla fisionomia passatista e inattuale dell'idea di Impero attribuita al Gattinara sulla linea dantesca, cfr. l'eloquente passo di CHABOD, *op. cit.*, p. 85: «È il lato più caratteristico, questo, della personalità del Gattinara: uomo, da una parte, ben attento agli anche minimi particolari della vita politica del suo tempo (e basti accennare alla minuzia e precisione dei suoi consigli a Carlo circa le riforme amministrative-finanziarie); e dall'altra tutto pervaso da idee e aspirazioni che sempre più cozzeranno contro la realtà della nuova storia. «Medievale» in questo suo senso dell'impero è senza dubbio il Gattinara; e fuori ormai dalla realtà storica dell'Europa moderna è il suo «universalismo», il sogno di una «monarchia», che riduca il mondo sotto un solo pastore. Da questo punto di vista, la realtà delle «nazioni» che stanno diventando i protagonisti della storia di sé sfugge al piemontese; e la grande esperienza della prima metà del secolo XVI sancirà il fallimento del tentativo di risurrezione dell'impero universale, effettuato da Carlo, ma sotto il preponderante influsso del Gattinara.» Più recentemente, insiste sull'idea della *Monarchia universalis*, KOHLER, A., *Karl V. 1500-1558. Biographie*, München, 1999, anch'egli sulla scia del Brandi.

⁹ Le citazioni possono essere molte. Può forse bastare il ricordo di MARAVALL, J. A., *Carlos V y el pensamiento político del Renacimiento*, Madrid, 1960: «Erasmo y los erasmistas, y en general cuantos tienen una postura reformista, se hallan siempre junto a los principes o en relación inmediata con los gobernantes» (p. 273); «Erasmo no concibió nunca la reforma de la sociedad cristiana como una tarea única del Imperio, ni pensó que el Emperador fuera a ser el decisivo instrumento de esa reforma. Por eso, pese a su condición de consejero imperial y de vasallo en tierras del Imperio, se mantiene en relación con los principales reyes de la cristiandad, dirige a todos ellos sus consejos y entre 1522 y 1523 dedica sus comentarios sobre cada uno de los cuatro Evangelios a Carlos V, Fernando I, Enrique VIII y Francisco I, y en enero de 1524 dedica a Clemente VII su *Paráfrasis de los Hechos de los Apóstoles*» (p. 274); «este tipo de humanistas es ajeno y aún refractario a una concepción propiamente imperial. Esos nuevos hombres cultos se sienten desligados de la fórmula jurídico-política del Imperio. Aunque son profundamente universalistas, su sentimiento de uni-

Si prendano, ad esempio, le pagine di Chabod, certo uno degli autori più vicini al Brandi su questa linea.

Che Carlo V abbia appreso dal Gattinara o che sia stato dal Gattinara «potentemente rafforzato» in un «ideale dell'impero» insieme politico e religioso, perché coinvolge un «ideale di cristianità», e perciò è anche «il tipico ideale nutrito dal Medioevo»¹⁰, è una tesi, a nostro avviso, inaccettabile¹¹. Inoltre, che per quell'ideale «basti pensare a Dante», poiché «esso stabilisce [...] una strettissima interdipendenza fra vita religiosa e vita politica dell'umanità»¹², è un rinvio così generico da non giovare quasi per nulla al giudizio dello storico (e ciò a prescindere da altre considerazioni da farsi circa l'effettiva incidenza di una tale ispirazione politico-religiosa, dai tratti strettamente medievali, nell'azione di Carlo V).

Si può anche convenire che nel suo famoso memoriale a Carlo V del 12 luglio 1519, a elezione imperiale avvenuta, i termini in cui Gattinara parla «de la paix universelle qui ne se peut obtenir sans la monarchie», e del «droit chemin de la monarchie pour réduire l'universel monde sous un pasteur», diano l'impressione di «sentire riecheggiare concetti e fin espressioni di Dante sulla necessità della Monarchia "ad bene esse mundi", sulla pace nel mondo irraggiungibile se non "existente Monarchia perfecta"»¹³. Sembra anche fuori dubbio che Gattinara avesse una conoscenza diretta dell'opera dedicata all'idea monarchico-imperiale da Dante. In una lettera ad Erasmo del 12 marzo 1527 egli auspica, come è noto, che Erasmo stesso curi una edizione di quel *libellum Dantis*, da lui giudicato utile alla causa dell'Imperatore e che «his diebus» aveva trovato «suppressum [...] ab his qui eam [= monarchiam] usurpare contendunt», per cui desidera che «libellus in publicum exeat»¹⁴.

È vero, però, pure che le idee della pace e della unità cristiana erano idee su cui molto si insisteva in quegli anni. Erasmo, appunto, ne era uno degli esponenti più pre-

versalidad se expresa en el plano de la cultura y del espíritu y no sólo no es incompatible con la pluralidad de Estados, sino que encuentra en este sistema de variedad de príncipes una solución circunstancial adecuada para hacer caminar hacia una comunidad superior a los pueblos, esos pueblos incuestionablemente diferentes, sobre los que reinan los príncipes de la época y a los cuales solamente se les puede aproximar a la unidad por medio de la participación en un mismo espíritu» (p. 274). Qualche accenno anche in FERNÁNDEZ SANTAMARÍA, J. A., *El estado, la guerra y la paz* (tr. sp. dell'edizione originale *The State, War and Peace. Spanish political Thought etc.*, Cambridge University Press, 1977), Madrid, 1988, ad esempio p. 50. Sul rapporto tra *imperium* e *regna* si veda, inoltre, ciò che diremo più avanti.

¹⁰ CHABOD, *op. cit.*, p. 29.

¹¹ Si veda la nostra relazione «Il progetto imperiale di Carlo V», in corso di pubblicazione negli Atti del Congresso carolino tenuto a Barcellona nel febbraio 2000.

¹² CHABOD, *op. cit.*, l. cit.

¹³ *Id.*, p. 85. I passi del *Monarchia* di Dante richiamati qui da Chabod sono dal Lib. 1, 6 e 16. Egli si riferisce qui alla *Historia Vite et gestorum per Dominum Magnum Cancellarium*, pubblicata da BORNATE, C., Torino, 1914, pp. 171-178 e 201.

¹⁴ Cit. in BRANDI, K., *Kaiser Karl V. Werden und Schicksal eines Persönlichkeit und eines Weltreiches*, II Band, *Quellen und Erörterungen*, München, 1941, p. 105. Per l'attribuzione della lettera al Gattinara, che ci pare persuasiva, cfr. *l'Opus epistularum* di Erasmo, a cura di ALLEN, P. S. e H. M., Oxford, 1906-1958, VI, 1790a.

stigiosi, anzi senz'altro il più prestigioso. Al motivo della pace, e innanzitutto della pace cristiana, egli aveva non solo legato il suo nome, ma doveva uno dei maggiori richiami della sua fama di grandissimo intellettuale del tempo. «Tout au long de son existence», infatti,

au détour de chacune de ses pages, Érasme s'est fait le chantre de la paix universelle et a rappelé aux princes la responsabilité qui était la leur d'instaurer la paix parmi les peuples. En ce sens et à sa manière, Érasme contribua à alimenter ce climat général d'attente de paix et de réforme qui envahit l'Europe aux alentours des années 1510-1520 ¹⁵

E, del resto, se non fosse stato così, se le idee della pace e dell'unità cristiana non fossero state così legate al nome di Erasmo, sarebbe stato ben strano rivolgersi a un umanista come lui per curare l'edizione di un testo così stilisticamente e argomentativamente medievale quale il *Monarchia* di Dante.

In ogni caso, poi, l'idea della ripubblicazione di quel *libellus* (come Gattinara lo definisce) svanì ben presto, indipendentemente dalla disponibilità o indisponibilità di Erasmo. Già il Bataillon notò che il trattato dantesco aveva una sua attualità per altri motivi che quelli dell'ideologia di ascendenza medievale, e cioè per il conflitto in corso fra Carlo V e Clemente VII. È per questo che Gattinara lo ritiene vantaggioso «in rem Caesaris»; e, anzi, Gattinara lascia che sia Erasmo a giudicare della opportunità dell'iniziativa. Ma di lì a qualche mese il Sacco di Roma avrebbe profondamente mutato la situazione. Erasmo non si era entusiasmato della proposta fattagli dal cancelliere di Carlo. La sua reazione al Sacco di Roma era stata assai negativa. Quando si era delineata una certa tensione tra Erasmo e la Curia Romana, «intervenne Carlo V a dire ad Erasmo di non preoccuparsi». Il Sacco romano aveva, però, gettato Erasmo in un profondo cordoglio. Gli sembrava che si toccasse ora il culmine delle «sventure orribili» di quella «fatale tempesta», da cui la Cristianità era stata colpita con le guerre tra i suoi maggiori sovrani e, ora, con «Roma presa con più crudeltà di quella che usarono Galli e Goti». Soprattutto, però, egli riluttava alla eventualità di «diventare una pedina nel gioco fra Cesare e Pietro» ¹⁶. Ciò escludeva una sua accettazione della proposta di curare un Dante in funzione filoimperiale. Ma, dopo il Sacco di Roma doveva essere lo stesso Gattinara a giudicarla inopportuna ¹⁷: la politica imperiale doveva volgersi ora, nel cogliere i frutti delle grandi vittorie in Italia, a sanare il *vulnus* apportato dal Sacco, opera in larga parte di mercenari luterani, all'immagine dell'Imperatore e ai suoi irrinunciabili rapporti con la Chiesa.

Quale valore attribuire, perciò, ai riecheggiamenti danteschi avvertiti da Chabod nella prosa memorialistica del Gattinara? Uno scarso, assai scarso valore, a nostro avviso,

¹⁵ Così, a buona ragione, SALLMANN, J. M., *Charles Quint. L'Empire éphémère*, Paris, 2000, p. 222.

¹⁶ Cfr. BAINTON, R. H., *Erasmo della Cristianità*, tr. it., introd. di ROTONDÒ, A., 1962 Firenze, 1970 (ediz. originale: New York, 1969), pp. 208-209.

¹⁷ BATAILLON, *Erasmo y España...*, op. cit., p. 232.

così come alle «classiche formule medievali sulla necessità dei due poteri universali che guidano il mondo ai fini voluti da Dio» avvertite egualmente da Chabod¹⁸ in quella prosa. Ancora meno si può poi seguire Chabod quando egli inquadra lo stesso Alfonso Valdés «in quel mondo spirituale in cui allora si muoveva anche il Gattinara», che pensava di far ristampare il *Monarchia* dantesco¹⁹.

Chabod era, tuttavia, uno storico troppo acuto, troppo buon conoscitore ed esperto dei temi relativi a Carlo V e al suo mondo per esaurire nella scia medievalistica e dantesca dell'interpretazione del Brandi le proprie vedute sull'argomento. Egli si guarda bene, innanzitutto, dal credere che la linea della concezione dell'Impero attribuita dal Brandi al Gattinara (condivisa, come si è visto, dallo stesso Chabod) e ritenuta anche matrice della formazione ideologica e dell'azione imperiale di Carlo V resti un punto fermo della politica dell'Imperatore. Negli anni '40 —nota in relazione a Milano, cardine dell'attività politica del sovrano— «la *Monarchia* di Dante, il *corpus christianum* non dicevano più nulla» a uomini di primo piano dell'azione imperiale, come Ferrante Gonzaga e il Duca d'Alba²⁰. Si imponeva ormai «il prevalere assoluto della Spagna nell'Impero. L'idea stessa della "monarchia", dell'impero universale [...] l'idea tanto patrocinata da Mercurino da Gattinara, svaniva» e «le ideologie imperiali, medievalistiche, venivano subito travolte dal senso preciso di una ben concreta realtà statale, quella spagnola, che poteva anche esigere sacrifici territoriali»²¹. Si poneva, infatti, nel 1544 il dilemma (che lo stesso Chabod studiò in alcune delle sue pagine più illuminanti e vigorose): Milano o i Paesi Bassi? ²². Si imponeva «il sacrificio di sogni troppo alti e troppo estesi nello spazio».

Se —certo— non si può convenire con Chabod (e con tutta la linea interpretativa medievalistico-dantesca) per quanto riguarda l'idea imperiale del Gattinara, si deve, però, convenire con lui sul progressivo emergere dell'idea di una centralità spagnola nella politica imperiale di Carlo V. Ma con lui si deve anche convenire, a nostro avviso, per il rilievo che egli muove al Bataillon, di avere «eccessivamente accentuato l'«erasmismo», anzi addirittura l'«antiromanesimo» del Gattinara e, in genere, dei circoli attorno all'Imperatore, sopravvalutandone l'importanza».

Sempre a nostro avviso, la linea interpretativa erasmiana delle idee del Gattinara sull'Impero, per quanto essa abbia riscosso molti consensi, non è, infatti, più persuasiva di quella del Brandi. Noi non vogliamo diminuire la portata dell'influenza erasmiana

¹⁸ *Op. cit.*, p. 92.

¹⁹ *Id.*, p. 99.

²⁰ Cfr. CHABOD, F., *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V* (già in *Storia di Milano*, vol. IX, Milano, 1961), Torino, 1971, p. 136. Su *Carlo V e Milano nell'opera di Federico Chabod*, cfr. il nostro articolo in *Rivista Storica Italiana*, 1960, núm. 72, pp. 712-736.

²¹ CHABOD, *Storia di Milano...*, *op. cit.*, p. 132.

²² Già in *Carlos V (1500-1558). Homenaje de la Universidad de Granada*, Granada, 1958, pp. 331-372; e poi, con qualche ritocco, in *Rivista Storica Italiana*, 1958, núm. 70, pp. 508-552, il saggio di CHABOD è ora nel vol. *Carlo V e il suo impero*, cit., pp. 185-224.

né, in generale, sulla cultura spagnola del secolo XVI, né, in particolare, su alcune persone o gruppi dell'*entourage* di Carlo V. Ci sembra solo che questa influenza debba essere molto più ampiamente e profondamente contestualizzata di quanto non appaia nel grande lavoro del Bataillon. Isolandola nella posizione solitaria di manifestazione più alta e più importante della vita culturale e spirituale nella Spagna del secolo XVI, la si esalta, ma si penetra meno a fondo nella storia della cultura e dello spirito del tempo in Spagna e fuori di Spagna.

Bataillon ha ragione nel definire integralmente umanistica la prospettiva di Erasmo. Ma l'Umanesimo non era soltanto erasmiano e i suoi sviluppi rinascimentali nel secolo XVI, o già forti nella prima metà di quel secolo, sono di una importanza per nulla inferiore a quella del pensiero umanistico erasmiano. Né la cultura del secolo XVI è fatta tutta e soltanto di Umanesimo, poiché già il quadro rinascimentale è più vasto e, di fronte al Rinascimento, c'è un Antirinascimento dai molteplici significati, così come di fronte all'Umanesimo c'è un Antiumanesimo non meno complesso, che giunge fino alla satira dell'umanista²³. C'è —non bisogna dimenticarlo— il vigore della cultura tradizionale, di ascendenza medievale o, comunque, preumanistica e prerinascimentale, che resiste e riceve riformulazioni e rilanci. Di questa cultura bisogna considerare gli effetti evidenti e cospicui nell'atmosfera tridentina dell'Europa cattolica, ma anche nell'atmosfera riformata dell'Europa protestante, ossia nell'atmosfera dell'Europa del secolo XVI, in cui aspirazioni, slanci e pensieri religiosi ebbero una varietà, una profondità e un'autonomia impreveduta e determinante. Non si spiegherebbero, altrimenti, neppure le tante ragioni che portarono in ultimo alla condanna dell'erasmismo, con la quale, in un capitolo molto suggestivo, Bataillon conclude la sua tanto eminente fatica. E, per quanto riguarda più specificamente le idee e il pensiero politico di quello stesso secolo XVI, non si possono neppure trascurare, e tanto meno dimenticare, gli influssi e gli sviluppi delle ideologie che fanno parte dell'azione dei grandi centri di potere e di potenza e ne formano un inscindibile sostegno, e che, nel caso di Carlo V, fanno richiamare, da un lato, almeno la tradizione borgognona e quella asburgica e, dall'altro lato, il vario e importante panorama castigliano e aragonese di una Spagna in piena fioritura civile ed etico-politica, che del resto lo stesso Bataillon ricorda e sottolinea.

Nella concezione erasmiana dell'Impero c'è, comunque, ancora da osservare, in base ai criteri sopra accennati, ciò che la caratterizzava in modo specifico all'interno del quadro umanistico. In una delle opere migliori scritte su Erasmo, il Bainton nota che egli «non desiderava vedere la restaurazione dell'antico Impero romano, e neppure della sua ombra, il Sacro Romano Impero». La sua polemica anticiceroniana aveva un risvolto «almeno implicito» nel fatto che «i ciceroniani erano dediti al culto della *Romanitas*» e «avrebbero amato richiamare in vita "la gloria che fu Roma"». Per essi «la Chiesa era l'erede dell'Impero», e «ciò era vero anche per Erasmo», ma non nel senso di

²³ Citiamo, a titolo di esempio, BATTISTI, E., *L'Antirinascimento*, Milano, 1962, e HAYDN, H., *Il Controrinascimento*, tr. it., Bologna, 1967.

una «eredità sul piano del potere temporale». Nel potere temporale si annidava per lui «il germe della degenerazione della Chiesa». La Chiesa era vista quale erede della *Romanitas* solo in quanto formasse il «tessuto connettivo di una comunità universale». La sua eredità romana valeva «nel senso che la Chiesa, come istituzione visibile, offriva un'incarnazione terrena dell'armonia del cosmo, come l'Impero al tempo della *Pax Romana*». L'idea stessa di un impero come monarchia universale non lo attraeva. La ripulsa erasmiana delle idee di Dante a questo riguardo era esplicita, e ciò proprio nella *Institutio principis christiani*, dedicata a Carlo V quando questi era ancora lontano dalla corona imperiale. Non la *monarchia universalis*, ma «la concordia fra piccole entità politiche indipendenti» avrebbe assicurato la pace al mondo cristiano, «la cui unità è data dal vincolo cristiano e in cui monarchia universale è lo stesso Cristo». E, fra l'altro, «la monarchia universale, in ogni caso, ha lo svantaggio che un principe non può farsi un'esperienza personale di tutte le parti del suo dominio». Di qui ad affermare, come fa il Bainton, che «Erasmo era sotto molti aspetti un fautore dell'isolazionismo politico», cioè di un chiudersi delle singole entità politiche nel loro interno e nei loro problemi, si corre troppo, a nostro avviso; né ci pare lecito dire che egli «si arrendeva al pluralismo politico». Si può dire, piuttosto, che la sua, nei riguardi del pluralismo politico, era una scelta; che egli «forse proprio per questo era desideroso di un monismo ecclesiastico»; che egli non vedeva, ai suoi giorni, «unità politica di sorta e non si illudeva che essa potesse essere ristabilita dal Sacro Romano Impero»²⁴.

La lettura umanistica erasmiana dell'idea di Impero era, dunque, davvero condotta secondo un registro particolare. Non solo essa postula una universalità imperiale solo nel senso di una unità morale della Cristianità, di cui è immagine e realtà la Chiesa, ma esclude anche una indulgenza a ragioni particolaristiche non suffragate dalla storia, che per lui è insieme tradizione e ragione. Perciò egli rilutta anche all'idea di Hutten, di un Sacro Romano Impero trasformato in una monarchia come quelle di Francia, Spagna o Inghilterra²⁵. Il Sacro Romano Impero andava bene come aveva finito col conformarsi negli ultimi due o tre secoli: una istituzione augusta, massima dignità politica del mondo cristiano, ma potere rimesso a una prassi istituzionale e amministrativa, oltre che politica, dal profilo mobile e mutevole, con sovrani a volte più e a volte meno potenti. Erasmo reagì, come è noto negativamente quando Sebastian Franck applicò al Sacro Romano Impero la sua critica «contro la rappresentazione dell'aquila, uccello di rapina, sulle insegne dei regnanti»²⁶. La dignità e la tradizione dell'Impero erano fuori questione, ma la Cristianità, nella molteplice ricchezza delle sue articolazioni tradizionali, era un mondo politico irriducibile ad esso, così come a ogni altra unità che non fosse quella morale e cristiana della Chiesa.

Emerge da ciò quanto giustamente il Maravall abbia potuto affermare che gli erasmisti spagnoli, come Alfonso de Valdés, condividevano le aspirazioni erasmiane per

²⁴ BAINTON, *Erasmo della Cristianità*, op. cit., pp. 194, 205 e 207-209.

²⁵ *Ibid.*, pp. 159-161

²⁶ *Ibid.*, p. 253.

la riforma della vita interiore dell'uomo, della vita ecclesiastica e della società cristiana, ma che questo loro programma erasmiano sul piano etico e religioso si iscriveva «in una concezione dell'Impero estranea alle dottrine politiche dell'umanista olandese, sicché, sebbene la loro dottrina circa il governo sia simile a quella di Erasmo, essi non si accordano con lui sul ruolo da riconoscere alla giurisdizione imperiale»²⁷. Accordo, invece, c'era tra Valdés e Gattinara sulla missione politica e, insieme, religiosa dell'Impero. Ma, mentre in Gattinara agiva, come diremo, soprattutto una cultura una tradizione giuridico-amministrativa e una dottrina, anch'essa tradizionale, della sovranità come retaggio dinastico, in Valdés agivano, a nostro avviso, ispirazioni di carattere propriamente umanistico, che riguardavano l'idea del buon sovrano contrapposto al tiranno; e anche qui ci sembra che abbia giudicato bene lo stesso Maravall, parlando di «una visione medievale ampiamente ripresa dall'Umanesimo a partire da Coluccio Salutati», che «si trova anche in Erasmo»²⁸.

Più complesso ancora riuscirebbe il discorso se ci si rifacesse ai molto vari atteggiamenti dell'Umanesimo italiano nelle sue varie fasi, a cominciare da quello del cosiddetto «Umanesimo civile»²⁹. Complesso egualmente sarebbe, a sua volta, il discorso sul cosiddetto «Umanesimo giuridico», in cui l'idea di Impero ricorre —ci sembra— in correlazione e in stretta complementarità con la forte affermazione del diritto romano quale diritto esemplare e superiore, ma anche senza coerenza, tanto da portare l'Alciato ad affermare, insieme, la autonomia politica della Corona francese dal Sacro Romano Impero e la sua subordinazione dallo stesso Impero in linea di diritto³⁰. È stato, del resto, notato «un disinteresse sempre più diffuso nella letteratura giuridica europea del secolo XVI» per i problemi del rapporto tra *Imperium* e *Regna*, mentre perfino nella stessa Germania, sotto la spinta delle lotte di religione, prendeva «sempre più piede la concezione di un rapporto contrattuale tra l'Imperatore e i rappresentanti delle varie classi sociali per l'esercizio legittimo delle funzioni pubbliche e sovrane»³¹.

Da ogni parte, dunque, si conferma che sia la riflessione di Erasmo, sia gli influssi e gli sviluppi erasmiani in Spagna vanno analizzati più a fondo nelle loro varie fasi e nelle loro differenziazioni, poiché già essi non sono riducibili a un motivo unico e lineare. Ma si conferma, soprattutto, che Erasmo e l'erasmismo, in Spagna e fuori di Spagna, possono essere considerati solo alla luce di un loro più pieno inserimento nel

²⁷ Cfr. MARAVALL, J. A., «I pensatori spagnoli del "secolo d'oro"», in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, dir. da FIRPO, L., III, Torino, 1987, p. 630.

²⁸ *Ibid.*

²⁹ Per la nozione di «Umanesimo civile» —che, per quanto discussa, ci sembra di grande interesse storico— si rinvia soprattutto ai noti lavori di GARIN, E., fra i quali *L'umanesimo italiano. Scienza e vita civile nel Rinascimento italiano*, Bari, 1965, e *La cultura filosofica nel Rinascimento italiano*, Bari, 1965.

³⁰ Circa «l'idea dell'Impero e il concetto della comunità internazionale», cfr. PIANO MORTARI, V., «Il pensiero politico dei giuristi del Rinascimento», in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, dir. da FIRPO, L., III, pp. 411-424.

³¹ *Id.*, p. 416.

contesto culturale, politico, religioso —ricchissimo di voci, figure, situazioni, problemi, sviluppi— di un'epoca fra le più intense della storia d'Europa.

Della necessità di rievocare in tutto il suo spessore e in tutte le sue articolazioni un contesto così ricco di motivi e forze diverse anche quando sono affini e vicine, per non parlare di quando si contrappongono e contrastano fra loro, proprio la personalità e la presenza storica del Gattinara sono un caso esemplare. Esemplare, intanto, per l'importanza del cancelliere di Carlo V negli sviluppi politici sia dell'azione del suo Imperatore, sia delle vicende del suo tempo. Ma esemplare anche per l'impossibilità di chiudere la sua esperienza e il suo pensiero nei cancelli di un'unica qualificazione o di tipo medievale e dantesco o di tipo umanistico-erasmiano.

Per quanto riguarda il filone medievale e dantesco l'essenziale è stato già indicato da Headley, ma deve essere ulteriormente sviluppato affinché possa assumere il suo reale significato. È stato Headley a indicare che

l'idea di impero universale del Gattinara appare tributaria dei [giuristi] post-glossatori altrettanto che di Dante». Di Headley è anche il rilievo giustissimo che «gli studiosi di Bartolo e di Baldo, nel loro sforzo di definire le origini delle sovranità particolaristiche e di stabilire in qualche modo *that crowning anachronism* dello Stato nazionale nel tardo Medioevo o nel primo periodo moderno, omettono di ricordare che entrambi quei giuristi erano sostenitori dell'Impero, desiderosi di mantenere e preservare l'autorità imperiale in tutta la misura del possibile.

Né meno importante è notare che il Gattinara «cita frequentemente Bartolo e Baldo nelle controversie legali», traendone la giusta conclusione che il cancelliere di Carlo V «può essere identificato su questa tradizione, che cercava di conciliare un'ampia sfera di potere legittimo con il mondo emergente degli Stati sovrani che andavano consolidandosi»³².

Si tenga, però, sempre presente che questo sforzo di conciliazione dell'Impero con la sovranità di fatto dei *regna* e delle *civitates* del mondo tardo-medievale era fatta in quei giuristi sempre sulla base della priorità e superiorità del potere imperiale. Era da questo punto fondamentale che Bartolo derivava «l'idea della corrispondenza territoriale della Chiesa e dell'Impero, della *respublica Christiana*», poiché —com'egli spiegava— «quasi omnes gentes qui obediunt sanctae matri Ecclesiae sunt de populo romano», e addirittura, «si quis diceret dominum Imperatorem non esse dominum et monarcham totius orbis, esset hereticus»³³. E non c'è bisogno —crediamo— di sottolineare l'importanza di questo punto di dottrina sia nel pensiero che nell'azione politica imperiale al tempo del Gattinara.

³² HEADLEY, *The Emperor and his Chancellor*, cit., p. 11.

³³ Cfr. PARADISI, B., «Il pensiero politico dei giuristi medievali», in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, dir. da FIRPO, L., vol. II, tomo II, p. 310.

In Baldo il Gattinara poteva ritrovare anche di più, e cioè un concetto storico dell'Impero, che rendeva più giustificabile la sua sopravvenuta convivenza di fatto con la molteplice e irreversibile realtà di tanti *regna* e *civitates*. C'era una

forma eterna di fronte al mutare dell'assetto politico [...]. Perciò non muore l'impero considerato sotto quell'aspetto, perché corrispondeva al popolo Romano [lo abbiamo già visto in Bartolo], che non poteva morire. Ma l'assetto del mondo mutava tuttavia.

Anzi, il carattere del fondamento insopprimibile delle forme («non enim potest respublica mori», «populus non moritur»), malgrado la variabilità storica («nihil perpetuum sub sole») delle realtà sostanziali in cui le forme vivono («licet in substantia contigat mutatio»), per questo stesso principio si trasmetteva ai regni e alle città, che si erano formati nell'interno dell'Impero e se ne erano distaccati ³⁴.

Certamente, l'idea della persona giuridica si sostituiva, così, a quella dell'istituzione come valore giuridico in sé e per sé, poiché «i vecchi motivi mitici e religiosi sui quali si era fondata l'immortalità dell'Impero avevano lasciato il posto all'idea secolare e giuridica della persona giuridica» ³⁵. Ciò si rifletteva, altrettanto certamente, sia sul piano giuridico che sul piano politico. Sul piano politico si apriva, così, quella possibilità, alla quale già si è accennato, di tenere conto delle nuove realtà politiche in maniera spregiudicata, secondo un calcolo delle forze, delle convenienze e delle circostanze effettive, senza soggiacere a pregiudizi ideologici che poi non si era in grado di seguire nella prassi, ma che soprattutto urtavano contro la logica delle situazioni, sia quando questa logica agiva contro i propri interessi, sia quando li favoriva. Sul piano giuridico la questione era anche più complessa. Anche dal punto di vista giuridico si apriva, infatti, così una via per superare la contraddittorietà fra il diritto romano e quello comune o consuetudinario, che opponeva, per lo più, i giuristi e l'esperienza giuridica italiana a quelli d'Oltralpe. Il principio giuridico imperiale, nella sua universalità, «conteneva concetti come quelli di *ius gentium* e di *ius Italicum*, che permettevano di giungere al riconoscimento di consuetudini e istituzioni di vari territori e municipalità all'interno dell'Impero» ³⁶.

L'idea della superiorità e universalità di principio dell'Impero resta, però, in ogni caso intatta in gran parte del pensiero giuridico e politico tardo-medievale. Si continuò, infatti, largamente a travagliarsi sui problemi del rapporto tra destino spirituale dei *Christifideles* e l'ordine mondano in cui essi vivevano come cittadini, che era il fondo problematico ultimo del rapporto tra Chiesa e Impero; e una larga parte non solo dei giuristi, bensì anche dei pensatori politici (basti pensare a Marsilio da Padova e all'Occam) continuò a insistere sulla autosufficienza e la pienezza della *auctoritas Imperii* rispetto a quella ecclesiastica. Per Marsilio da Padova l'Imperatore rimaneva l'*«humanus fidelis*

³⁴ *Id.*, p. 331.

³⁵ *Id.*, p. 335.

³⁶ HEADLEY, *op. cit.*, p. 11

legislator [...] supremus, universalis, primus», che aveva perfino il potere di convocare i concilii generali della Chiesa e di farne eseguire le decisioni ³⁷ (un'idea che certamente dovè essere presente alla Corte di Carlo V nei primi tempi della Riforma, quando l'Imperatore sollecitava il papa a convocare un concilio per evitare lo scisma religioso). Per l'Ockam «l'Imperatore ha piena autorità e potere su tutto ciò che concerne la vita di questo mondo e rientra nell'ambito dell'esistenza temporale», e in questa sua competenza rientrano perfino «tutte le attività, le decisioni e le istituzioni della Chiesa che incidono sulla realtà mondana» ³⁸. Né si trattava di un pensiero tutto chiuso nell'ottica tradizionale ed esclusiva dei due «poteri universali» della *Sancta Romana Respublica*. Al contrario: come si è già accennato, all'ombra della teorizzazione del potere imperiale, della sua supremazia, della sua autonomia si riconosceva pure, e si affrontava, il problema di definire in termini giuridici accettabili per la tradizione ecclesiastica e imperiale di quella Europa, ma insieme realistici e precisi, i nuovi soggetti storici e istituzionali affacciatisi alla ribalta della vita politica europea specialmente dal XIII secolo in poi.

Il percorso logico seguito per soddisfare a questa esigenza imposta con forza dalla realtà prorompente di tempi nuovi era quello a cui si è accennato: estendere ai nuovi soggetti (i *regna*, le *civitates*) i caratteri fondamentali del soggetto tradizionale, l'Impero. La formula *rex est imperator in regno suo* esprime appieno sia il concetto che il metodo di questa *translatio*. Ma con ciò non si faceva assolutamente venir meno il presupposto della *Christianitas* come *Respublica Christiana*, nella quale all'unità della fede e della Chiesa corrispondeva, per un postulato tra teologico e giuridico, l'unità civile di cui l'Impero e l'Imperatore erano gli indiscutibili riferimenti. Una cosa era l'essere esenti *ab Imperio* perché non si era mai stati sottoposti alla sua autorità o perché da essa ci si era liberati, per cui non si riconosceva *superiorem in temporalibus*; altra cosa era l'ordinamento della Cristianità, in cui la potestà imperiale, comunque venisse ristretta nel territorio e nella competenza, rimaneva il principio ordinamentale per eccellenza, il *prius* rispetto al quale si poteva postulare, sul piano delle istituzioni politiche cristiane, soltanto un *posterius* o una equivalenza, che però non poteva mai estendersi al piano della dignità o del principio.

Il pensiero tardo-medievale di tendenza imperiale lavora tutto su questa linea, sulla quale diritto e politica si danno la mano nel rifinire e integrare con nuovi elementi la concezione tradizionale dell'Impero in modo tale (lo si vede bene in Marsilio da Padova) che anche i nuovi soggetti storici si giovano della teoria della sovranità così elaborata, in quanto la *lex regia de imperio* è pur sempre il fondamento di ogni autorità, sia quando è riferita al popolo, sia quando ne prescinde completamente. Nel mondo germanico questo problema era più complesso, perché, da un lato, era indiscutibile la equivalenza completa tra il *Reich* e le terre germaniche e tra il *deutscher König* e

³⁷ Cfr. VASOLI, C., «Papato e Impero nel tardo Medioevo», in *Storia delle idee politiche...*, op. cit., dir da L. FIRPO, vol. II, tomo II, cit., p. 614.

³⁸ *Ivi*, p. 646.

il *römischer Kaiser*, e, dall'altro, all'interno del paese germanico il problema della presenza di moltissimi *regna* e *civitates* si poneva non meno che per il *Reich* tutto nell'insieme della Cristianità. Nel *Reich* si poteva, quindi, supporre più facilmente che l'Imperatore fosse *dominus mundi in temporalibus* e incarnasse, perciò, in sé la sacralità della *Kaiser-Idee*, salvo poi a urtare con la realtà della costituzione materiale dell'Impero e con l'insufficienza delle forze del *Reich* a farsi valere davvero come *Weltreich*.

Nell'ambito di questa cultura giuridica e politica si era formato il Gattinara, con una educazione sostanzialmente giuridica e politico-amministrativa, nella quale l'elemento umanistico non mancava (e non poteva mancare nell'Italia di quel tempo), ma certo non costituiva il carattere dominante. Lo prova, oltre tutto, la sua prosa latina, che sa della *routine* degli scritti dei giuristi altrettanto che delle eleganze umanistiche, sia nel lessico, sia nella grammatica, sia nello stile. Non è un caso che nell'autobiografia ai suoi *studia litterarum* egli faccia appena un cenno, mentre ricorda, compiaciuto, di aver imparato a memoria le *Institutiones* giustiniane³⁹. Anche il suo francese (per non parlare del castigliano e dello stesso italiano) è chiaramente un francese periferico, con tutti i colori degli ambienti sabaudi, borgognoni e fiamminghi in cui egli si era formato e aveva vissuto la sua giovinezza e le sue prime esperienze pubbliche.

Diritto, politica, amministrazione erano nelle tradizioni della sua famiglia. Il nonno paterno era podestà di Gattinara e la carica passò poi a suo figlio, padre di Mercurino. Il nonno materno era presidente del Consiglio cismontano, ossia della suprema corte di giustizia degli Stati sabaudi in Italia. I cugini del padre esercitavano l'attività forense e notarile, e in casa di familiari notai o giudici Mercurino passò alcuni anni della sua adolescenza, prima di iniziare gli studi di giurisprudenza a Torino. L'esperienza del foro fu anche direttamente la sua per le numerose liti che affrontò per rivendicare i diritti matrimoniali della moglie, oltre che per la residenza a Torino, durante gli studi universitari, presso uno dei cugini del padre, che vi esercitava l'ufficio di giudice. Nell'autobiografia l'elemento dell'esperienza forense è sottolineato fortemente rispetto a quello degli studi, che Mercurino dice di aver condotto con rapidità, preferendo frequentare le aule giudiziarie per seguire i processi e trarne un più concreto e istruttivo insegnamento del diritto e della giurisprudenza. E a continuare l'attività forense egli si fece autorizzare anche quando, agli inizi del nuovo secolo, divenne consigliere di Margherita d'Asburgo, figlia dell'Imperatore Massimiliano e sposa del giovane duca Filiberto II di Savoia. Presso di lei, rimasta vedova, esercitò i primi importanti uffici pubblici della sua vita, quale presidente del consiglio o corte giudiziaria della Bresse e avvocato fiscale nei territori sabaudi dati in godimento a Margherita per la sua vedovanza⁴⁰. Ma anche gli studi dovettero essere buoni, se, prima ancora di laurearsi *in utroque iure* nel 1493, ottenne licenza di difendere cause civili nei tribunali e se, tra i primi

³⁹ *Historia vite et gestorum...*, op. cit., a cura di BRONATE, C., p. 13.

⁴⁰ Per la biografia del Gattinara si veda BRUNELLI, G., in *Dizionario Biografico degli Italiani*, alla voce «Gattinara», con la relativa bibliografia.

successi della sua attività di avvocato, è ricordata una causa vinta contro tre dei suoi professori universitari. E sappiamo, inoltre, che a Dôle, in Borgogna, egli accettò nel 1506 la cattedra di professore aggiunto di diritto civile.

Dal trasferimento presso la figlia di Massimiliano in poi la sua ascesa fino alla Cancelleria imperiale si svolse, com'era naturale, lungo quel triplice tracciato —diritto, amministrazione, politica— al quale la tradizione familiare, gli studi e la sua personale esperienza di giovane avvocato e magistrato lo indirizzavano con la forza di una vocazione che appariva un po' anche come destino. E senza una chiarezza di fondo su questo quadro fondante della sua educazione ogni considerazione della sua personalità appare in grave difetto di prospettiva.

L'Umanesimo vi occupava, come si vede, un luogo non preminente. Non poteva —lo abbiamo già notato— non entrarvi, poiché nell'Italia di quel tempo esso entrava dappertutto. Si tenga, però presente che si tratta di un Umanesimo periferico. Torino —dove il Gattinara fece i suoi studi universitari— aveva poco rilievo nella geografia umanistica e, più in generale, nella cultura italiana del tempo. Era una città provinciale, ancora molto lontana dal diventare quel centro politico e culturale ben più importante che si avviò ad essere da quando il duca Emanuele Filiberto, dopo la pace di Cateau-Cambrésis, ne fece la capitale dei suoi Stati. Anche nell'università, fondata nel 1404, la cultura umanistica appariva debole, in posizione poco più che marginale rispetto alla grande corrente dell'Umanesimo italiano. Vi fiorivano in compenso gli studi di diritto e di medicina, nella scia della tradizione universitaria di allora. Alcuni dei suoi docenti di medicina ebbero, nella seconda metà del secolo xv, una certa fama. Gli studi giuridici poterono anch'essi acquistare una certa importanza in connessione con la istituzione del Consiglio ducale di Piemonte, istituito da Amedeo VI di Savoia e trasferito a Torino nel 1418: corpo politico, amministrativo e giudiziario che rappresentò, per lo Studio torinese un naturale e funzionale polo di gravitazione per il servizio ducale e per il lavoro tecnico e professionale che vi si richiedeva, come mostra, ad esempio, l'attività di uomini come Domenico Ambrogio Vignati (diritto canonico), Cristoforo Nicelli (diritto civile), Giacomino da San Giorgio (diritto canonico), Pietro Cura (decretali) e altri, che, professori dello Studio, furono pure personalità di rilievo del Consiglio ducale di Torino e variamente attivi nell'amministrazione e nella vita pubblica.

Insomma, il fatto che Erasmo nel 1506 conseguisse proprio a Torino il suo dottorato non deve affatto darci l'idea di un particolare prestigio o di una particolare ricchezza culturale di quello Studio. E non si vorrebbe avanzare un'ipotesi troppo maliziosa pensando che, anzi, Erasmo vi ci si recasse per il dottorato in teologia, che non aveva conseguito a Parigi, proprio perché Torino era una sede universitaria provinciale, dove ne avrebbe avuto maggiore facilità. È stato, comunque, ricordato che lo ottenne «forse per i buoni uffici di un amico cardinale». Se abbia anche «pensato che l'onorificenza italiana gli avrebbe portato prestigio maggiore», è dubbio. L'avrà pure meritato, ma anche chi pensa questo ricorda che egli «scrisse ai suoi amici del Nord lettere piuttosto

giustificatorie per questo titolo di dottore»⁴¹. Il prestigio dello Studio torinese, così come quello della città, era molto lontano da quello di altre università e città italiane. La capitale, anche culturale, del Ducato sabaudo era altrove, a Chambéry, in Savoia. Le terre piemontesi dei Savoia non erano neppure ben definite nella loro italianità, né sotto il profilo linguistico, né dal punto di vista della loro fisionomia pubblica. Da quest'ultimo punto di vista nascevano, perciò, gravi contrasti fra Savoia, Valdostani e Piemontesi; e fino alla metà del secolo XVI i Francesi avrebbero continuato a rivendicare i Piemonte diritti storici e politici, che solo la forza della loro monarchia poteva far sì che venissero accampati⁴².

Nella sua cultura politica, giuridica e amministrativa di stampo nettamente tardo-medievale vanno, dunque, ricercati i fondamenti dell'idea imperiale del Gattinara. L'esperienza vi aggiunse, a sua volta, elementi determinanti. L'incontro decisivo fu, da questo punto di vista, quello con la tradizione asburgica. A monte di essa il Gattinara poteva portare, più che altro, la sensibilità di una famiglia consolidatasi, nel corso del secolo XV, in un rapporto sempre più stretto con i Savoia, ossia con i titolari di una sovranità che, per quanto esposta a una costante pressione da parte della grande monarchia di Francia, era, tuttavia, di riconosciuto diritto imperiale. Si tratta, quindi, di un elemento alquanto vago e, al fondo, indefinibile. Per di più, esso non poteva che essere fortemente attenuato dalla visione e dal contatto con un mondo politico, come quello dell'Italia settentrionale, in cui la sovranità imperiale era ridotta a un titolo poco più che puramente nominale, e come quello francese, nel quale la sovranità imperiale era semplicemente e totalmente negata. Entrando al servizio di Margherita d'Asburgo, il Gattinara entrava, invece, in un mondo nel quale l'Impero era un'idea viva, un principio etico-politico e un problema quotidiano di potere e di potenza del mondo germanico, che gli Asburgo avevano assunto, per parte loro, come tradizione dinastica. Ma che cosa voleva dire allora, agli inizi del secolo XVI, tradizione asburgica?

La risposta, per quanto riguarda l'Impero —l'Impero come realtà politica e istituzionale e l'Impero come idea— può essere, innanzitutto, che si trattava di una concezione e di una prassi politica essenzialmente dinastica. Iniziata nella seconda metà del secolo XIII, ripresa dopo una lunga lontananza di più di un secolo dal trono imperiale, l'identificazione tra Impero e Casa d'Austria si affermò in maniera duratura nel secolo XV, da quando nel 1437 un Asburgo fu di nuovo eletto Imperatore ed ebbe davvero inizio l'«eterna monarchia asburgica» sull'Impero. Non era neppure una novità. La linea dina-

⁴¹ BAINTON, *Erasmus...*, op. cit., p. 79.

⁴² Per tutto quanto precede ci limitiamo ad alcune elementari indicazioni, da cui possono essere tratti gli ulteriori elementi bibliografici, MARINI, L., *Savoia e Piemontesi nello Stato Sabaudo (1418-1601)*, I, 1418-1536, Roma, 1962, *passim*; COGNASSO, F., *Storia di Torino*, Firenze, 1978, pp. 162-168 e 176-179; NASO, I., «Medici, cerusici e speziali», in *Storia di Torino*, a cura di CASTRONOVO, V., E. Sellino, Milano, 1992, I, pp. 190-194; MOMBELLO, G., «Lingua e cultura francese durante l'occupazione», in *Storia di Torino*, III, *Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato (1536-1630)*, a cura di RICUPERATI, G., Torino, 1998, pp. 59-63.

stica era stata anche quella delle Case di Franconia, di Svevia, di Lussemburgo, di Baviera, che successivamente avevano acceduto alla corona imperiale. Con gli Asburgo il fattore dinastico acquistò, tuttavia, una importanza non solo praticamente esclusiva, ma anche di nuovo tipo. Mentre, infatti, gli Asburgo perseguono la linea di una identificazione dell'Impero con la loro Casa, a cui si è accennato, dall'altro lato essi perseguono obiettivi dinastici di grande portata al di là dei confini dell'Impero. Polonia, Boemia, Ungheria sono già nel loro mirino a metà del secolo xv. Il matrimonio borgognone di Massimiliano nel 1478 apre a questa linea una nuova direttrice, che si rivelerà di ancora maggiore portata storica. Casa imperiale, dunque, e, insieme, Casa super-imperiale; Casa a cui è riservata la missione propria dell'Impero e Casa che ha una sua missione specifica rispetto a quella dell'Impero, adombrata nel motto emblematico ed enigmatico delle cinque vocali che Federico III, il bisnonno di Carlo V, faceva segnare sui propri oggetti ed edifici (*Austriæ Est Imperare Orbi Universo? Austria Erit In Orbe Ultima?*). Nessun precedente dinastico nella serie degli imperatori germanici, neppure l'acquisizione del trono siciliano da parte della Casa di Svevia alla fine del secolo xii, che pure rappresentò un evento di straordinario rilievo storico, reggeva il confronto con questo indirizzo asburgico, per cui il monopolio della Corona del Sacro Romano Impero si accompagnava e si integrava con la spinta a considerare questo monopolio soltanto un elemento, per quanto di primaria grandezza, della tradizione e del destino asburgico. Tra i due piani, quello imperiale e quello super-imperiale, c'è, però, anche un rapporto di integrazione, che, ai fini del nostro discorso, è fondamentale. Nel momento stesso che è solo una parte del quadro asburgico, il Sacro Romano Impero e la sua corona ne sono anche il principio ideale e la ragione storica. Il carattere sacrale attribuito alla figura dell'Imperatore, la missione «universale» dell'Impero, la possibilità di far valere la dignità imperiale come motivo per interloquire nelle questioni della Chiesa e nei rapporti fra gli Stati cattolici, l'idea della Crociata contro gli infedeli come componente imprescindibile della missione imperiale erano tutti aspetti, ideologici e politici, della tradizione imperiale, che nella prassi asburgica vennero tacitamente assunti come propri della Casa e trasferiti come suoi propri anche sul piano meta-imperiale sul quale essa si muoveva.

L'identificazione tra Impero e Casa d'Austria era stata precoce. Gli Asburgo vi tendevano fin da quando avevano raggiunto per la prima volta il trono imperiale con Rodolfo I nel 1273. Aveva poi avuto una esplicita sanzione proprio nel lungo periodo in cui essi rimasero lontani da quel trono e vennero anche esclusi dal collegio dei sette principi elettori, che Carlo IV fissò nel 1356, con la sua «Bolla d'oro», per l'elezione dell'Imperatore. Con il duca Rodolfo, che governò l'Austria dal 1358 al 1365, gli elementi essenziali dell'ideologia asburgica sono già chiari. Si affermò il concetto che la sovranità della dinastia sui suoi domini fosse ereditaria e incontestabile, poiché formava parte del suo patrimonio e doveva essere trasmessa come un bene di famiglia: idea comune all'Europa feudale, ma sviluppata nella tradizione asburgica con una coerenza e una

fedeltà al principio tali da farne un elemento di identità della Casa, che fu l'ultima fra le grandi dinastie europee ad abbandonare questo principio. La divisione dei suoi domini proseguì, infatti, ininterrotta fino al secolo xv, ne provocò l'articolazione in rami paralleli e, a volte, rivali ed ebbe alcuni episodi di particolare rilievo, come quello della divisione dei domini asburgici fra Carlo V e il fratello Ferdinando, in merito alla quale anche il Gattinara si esprime, sulla base delle stesse idee e concezioni da lui sostenute per la rivendicazione del Ducato di Borgogna a Carlo V: l'idea e la concezione di una sovranità ereditaria e patrimoniale, di diritto divino, ma altrettanto fondata sulla storia e sul diritto privato. Si rivendicò, inoltre, agli Asburgo un rango regale; si configurò una posizione eccezionale della Casa nell'ambito dell'Impero, perseguendo, anche mediante la falsificazione di documenti, privilegi superiori a quelli dei principi elettori; si attribuì agli Asburgo e all'Austria una funzione di «cuore e scudo dell'Impero»; fu fondata l'Università di Vienna e si cercò di ottenere l'istituzione di un episcopato nella capitale asburgica; fu messa la prima pietra per la ricostruzione della chiesa viennese di Santo Stefano, quasi cappella domestica, per cui Rodolfo fu denominato *Fundator*; si definì «il mito della missione speciale e della natura eletta della Casa»; e, «anche se la denominazione di *Erzhaus* doveva entrare in uso più tardi, essa risale al titolo di *Erzherzog, Archidux*, richiesto da Rodolfo, ma affermatosi solo più tardi nella famiglia», mentre anche allora comincia a maturare l'uso per cui «la denominazione di "Casa d'Austria" in determinate epoche non servirà ad indicare soltanto la dinastia, bensì la *Herrschaft*, l'intero complesso dei paesi soggetti alla sovranità asburgica»⁴³.

Era più che mai evidente che Rodolfo, considerandosi libero «da ogni obbligo verso l'Impero, si sentiva uguale all'Imperatore»⁴⁴. Fu, insomma, «il fondatore del mito asburgico e colui che trasmise ai successori la fede nel diritto legittimo della dinastia alla sovranità» (la sovranità nel senso sopra accennato) e, insieme con «la fede nella predestinazione e nella speciale missione della Casa», anche «vaste ambizioni politiche rivolte sia alla Boemia e all'Ungheria che all'Italia settentrionale e ai territori sulle due rive dell'Alto Reno, ma soprattutto alla Corona del Sacro Romano Impero»⁴⁵.

L'ideologia imperiale asburgica, nei suoi fortissimi fondamenti dinastici, era, dunque, già solidamente stabilita, quando, con il matrimonio borgognone di Massimiliano, si aprì l'era della massima potenza di Casa d'Austria. Non è un caso che allo stesso Massimiliano sia connessa una variazione di grande interesse nella elaborazione della genealogia degli Asburgo, in corso in dal secolo XIII, in coincidenza con la loro prima assunzione della corona imperiale. Li si faceva

⁴³ Cfr. WANDRUSZKA, A., *Gli Asburgo*, tr. it., Milano, 1993, pp. 62-64.

⁴⁴ Cfr. KASER, K., *Il Basso Medioevo*, tr. it., Firenze, 1925, p. 47.

⁴⁵ WANDRUSZKA, *op. cit.*, p. 64.

risalire attraverso famiglie patrizie romane fino a Giulio Cesare e quindi tramite Enea, ai Troiani oppure più direttamente attraverso i Carolingi e Merovingi, che l'antica saga dei Franchi collegava con Troiani, o ancora attraverso Osiris e Giove fino a Cam e Noè⁴⁶.

Massimiliano ebbe per questo discutibile problema un interesse maggiore di molti altri suoi familiari.

Egli «mostrò chiaramente di preferire la leggenda franco-troiana piuttosto che quella patrizia romana, perché meglio corrispondente al nuovo orientamento della politica asburgica verso Occidente e alla rivalità con la Casa reale di Francia, sulla quale si voleva dimostrare la superiorità, grazie alla presunta di scendenza dai Merovingi e non dagli «usurpatori» Carolingi⁴⁷.

Va, anzi, notato, a questo riguardo, come nella memoria del Gattinara sui diritti di Carlo V al Ducato di Borgogna, Carlomagno figuri come *divisor* dell'Impero Romano, del quale Romolo era stato *fundator*, Cesare *confirmator* e Augusto *amplificator*, Cristo stesso *approbator*, e per il quale si spera che ad opera di Carlo V «maximum futurum [...] restauretur pristinumque nitorem ac debitum suscipiat incrementum»⁴⁸: evidentemente la distinzione tra i Carolingi usurpatori e i legittimi re franchi loro predecessori continuava, configurando Carlo V non come un nuovo Carlomagno, ma come suo antagonista per il ritorno all'unità dell'Impero. Nello stesso tempo, Massimiliano, pretendendo di discendere dai Troiani attraverso Priamo, si dichiarava eguale, se non superiore ai Romani che discendevano da Enea. Il supposto viaggio per terra di Priamo da Troia attraverso l'Austria fino al Reno stabiliva una provvidenziale connessione con i paesi originari asburgici e infine, in un'epoca in cui l'ellenismo veniva considerato come l'espressione più alta dell'umanesimo europeo, il riferimento a Troia, precorritrice di Costantinopoli, suggeriva anche un diretto legame con Bisanzio, come era già nelle intenzioni della madre di Massimiliano che avrebbe voluto dargli il nome di Costantino⁴⁹.

Pochi dubbi possono esservi sul fatto che in queste preferenze genealogiche di Massimiliano si riflettesse largamente —insieme allo spirito cavalleresco, per cui nei suoi domini borgognoni restaurò l'Ordine del Toson d'Oro, anch'esso destinato a rimanere nella tradizione dinastica del ramo primogenito— la megalomania, che lo caratterizzava e che lo portò, a un certo punto, a pensare di poter diventare coadiutore del papa

⁴⁶ *Id.*, p. 17.

⁴⁷ *Id.*, p. 81.

⁴⁸ Cfr. BORNATE, C., *Mémoires du Chancelier de Gattinara sur les droits de Charles-Quint au Duché de Bourgogne*, Bruxelles, 1907, p. 9. Lo spunto su Carlomagno *divisor* dell'Impero andrebbe approfondito. Ciò che poi si dice di Carlo V sembra profilare una sua «missione» di riunificatore, come diciamo nel testo, dell'Oriente e dell'Occidente, divisi dalla proclamazione dell'Impero di Carlomagno nell'anno 800. Se fosse così, sarebbe qui uno spunto interessante per la concezione della «monarchia universale e per i doveri imperiali sella crociata contro gli infedeli che occupano lo spazio dell'antico Impero Romano d'Oriente».

⁴⁹ *Id.*, p. 81.

e papa egli stesso, fungendo così da suprema autorità del mondo cristiano anche sul piano religioso, oltre che nel piano politico per la dignità imperiale che già rivestiva. Ciò che, comunque, ci sembra più da notare nelle variazioni genealogiche di Massimiliano è che esse appaiono dettate da fini più esterni che interni all'Impero. Sono le grandi direttrici della politica dinastica e di espansione di Casa d'Austria ad essere adombrate in esse, ben più che una visione specifica dei problemi di salvaguardia e di difesa del *Reich*. Paradossalmente, alla metà del secolo xv l'Impero, se a est si trovava esposto al crescente e gravissimo pericolo turco, a ovest si trovava insidiato dalla dinastia borgognona, allora in pieno fiore. Il pericolo turco non appariva, però, come un rischio specifico per il mondo germanico-imperiale. Esso toccava l'intera Cristianità e si approssimava soprattutto all'Austria, ossia a una periferia di quel mondo, per la quale l'immagine asburgica prevaleva su quella germanica: il che non sorprenderà dopo quanto si è detto circa la visione asburgica dei problemi del *Reich*. Il pericolo occidentale contribuiva, invece, ad acuire il senso della germanicità dell'Impero, perché appariva come una minaccia portata specificamente contro il *Reich*, la sua integrità territoriale, la sua sicurezza futura.

Molti elementi agivano, del resto, nello stesso senso di un rafforzamento della consapevolezza germanica in quel periodo. Nei concili all'inizio del secolo xv compare, per la prima volta in quella sede, l'appellativo *natio germanica*, che passò poi, dall'indicare un gruppo conciliare, a designare la popolazione tedesca dell'Europa centrale e orientale sottoposta a principi tedeschi. Egualmente per la prima volta nel 1486, nella «pace dell'Impero» proclamata a Francoforte, ricorre anche la formula «Impero Romano della Nazione Tedesca» (mentre rimase rara quella, più completa, di «Sacro Romano Impero della Nazione Tedesca»). In sostanza, il *Reich* si identificava sempre più con la Germania (la *Landfrieden* proclamata a Francoforte nel 1442 fu per la prima volta limitata all'ambito germanico dell'Impero); gli Asburgo ampliavano sempre più il raggio della loro azione e della loro ideologia al di là dei confini dell'Impero. Il più vivo senso della germanicità si esplicava, però, nel senso di un rafforzamento non della struttura istituzionale dell'Impero, bensì del particolarismo dei principi e delle città. Nonostante il costante ricorrere di progetti di riforma anche da parte di Massimiliano, nella Dieta di Augusta invece, del 1500 i poteri dell'Imperatore furono così limitati che l'ambasciatore veneziano Contarini ne parlava come di un suo licenziamento⁵⁰. E «nessuno, in effetti, era, più di colui che portava la leggendaria corona imperiale, impotente contro i principi locali, che proprio allora stavano salendo alla ribalta»⁵¹, anche se, d'altra parte, i progetti di riforma dell'Impero conseguirono un modesto, ma innegabile successo e «sulle istituzioni create in questo periodo riposò l'esistenza del Sacro Romano Impero fino al suo tramonto»⁵².

⁵⁰ KASER, *Il Basso Medioevo*, op. cit., p. 232.

⁵¹ Cfr. RITTER, G., *La formazione dell'Europa moderna*, tr. it., Bari, 1984, p. 100.

⁵² *Id.*, p. 96.

Allo stesso modo, fra ideologia asburgica e affermazione di una più marcata coscienza germanica rimase a lungo in vigore un precario equilibrio. Per la sua figura di «ultimo cavaliere» e per lo sfarzo e la pompa delle sue comparse in pubblico, Massimiliano fu molto «amato e ammirato dai tedeschi, ed è divenuto la figura più popolare di sovrano del tardo Medioevo»⁵³. Ben più. Il suo sforzo di ridare vigore all'idea imperiale fece sì che quest'idea permanesse come «il simbolo della potenza nazionale tedesca e della Germania decisa a difendere la sua nazionalità contro l'arroganza e l'invasione dei latini, soprattutto ai confini occidentali»⁵⁴, a conferma della sensibilità germanica coeva per questi confini alla quale si è già accennato. Si spiega così che umanisti come l'alzaziano Jakob Wimpfeling celebrassero «in Massimiliano il campione della razza tedesca» e si sdegnassero del rifiuto di concedergli la mano di Anna di Bretagna «come di un affronto fatto alla Germania»⁵⁵. Ma, al fondo, la versione più «nazionale», per così dire, dell'idea imperiale non collimava con quella dinastico-asburgica. Quando Hutten, a suo tempo, avrebbe pronosticato che la Germania, se unita, avrebbe potuto spezzare le catene della Chiesa romana e «dare uno scrollone al mondo, nessuno si accorgeva che un tale appello si conciliava pochissimo con le mire dinastiche di dominio universale nutrite dall'Asburgo»⁵⁶. Lo stesso matrimonio borgognone di Massimiliano, che pure poteva essere considerato come un superamento dei pericoli sui confini occidentali dell'Impero, fu, invece, percepito quale evento di interesse soprattutto asburgico, come, peraltro, gli Asburgo stessi volevano. «La politica di Massimiliano fu nel complesso a orientamento tedesco più di quanto lo fosse stata quella del vecchio Imperatore», suo padre⁵⁷, solo nel senso che si volse a zone, come l'Italia e l'eredità borgognona, di più diretto interesse imperiale. La divaricazione tra le componenti della formula «Imperatore e stato», equivalente a «Imperatore e Impero», si andò accentuando nel corso del secolo xv, fino a «una vera e propria frattura», configurando lo stato, cioè l'Impero, «come la personificazione dell'insieme degli Stati» dello stesso Impero⁵⁸.

Sarebbe, tuttavia, semplicistico ritenere che la divaricazione, che abbiamo sottolineato, tra linea germanica e linea dinastica nell'idea di Impero vi fosse una incompatibilità alternativa. Come si può dedurre da ciò che abbiamo detto, tra quelle due linee si determinò una relazione ambigua, ma forte. Sono gli Asburgo stessi a sottolineare il carattere germanico dell'Impero e a farsene campioni, in particolare rispetto alla Corona di Francia (e, fino al matrimonio di Massimiliano con Maria di Borgogna, anche rispetto

⁵³ *Id.*, p. 94.

⁵⁴ *Id.*, p. 95.

⁵⁵ *Ibid.*

⁵⁶ *Ibid.*

⁵⁷ Cfr. KANN, R. A., *Storia dell'Impero asburgico (1526-1918)*, tr. it., Salerno, Roma, 1998, p. 16. Su Massimiliano, cfr. anche, in generale, WIESFLECKER, H., «Maximilian I (1486-1519)», in *Kaisergestalten des Mittelalters*, BEUMANN, H. (hrsg.), München, 1985, pp. 332-357 (bibliografia pp. 379-380).

⁵⁸ Cfr. MERZBACHER, F., «L'Europa nel secolo xv», in *I Propilei*, a cura di MANN, G. e NITSCHKE, A., tr. it., VI, Milano, 1968, p. 452.

alle ambizioni espansive della Casa borgognona, che era pur sempre un ramo cadetto della Casa di Francia). La loro spinta a un quadro super-imperiale non negava il quadro germanico; anzi, se ne faceva una base preziosa per la sacralità e la suprema dignità che il titolo imperiale assicurava, come abbiamo rilevato, ai suoi detentori e per le forti ingerenze e le possibilità di azione politica e giurisdizionale di cui, malgrado la debolezza finale del potere imperiale, gli imperatori potevano giovare nel vasto mondo germanico e nel cuore dell'Europa. Anzi, dopo Carlo V e dopo la separazione fra il ramo degli *Austrias* di Madrid e quello di Vienna, quando arriva a maturazione una nuova linea imperiale ispano-asburgica, la relazione fra Asburgo e Germania uscirà rinnovata e farà sentire i suoi effetti sino alla fine dell'Impero nel 1806 e, ancora oltre, fino all'unificazione germanica nel 1870. Le contrastanti rappresentazioni di Carlo V nella storiografia germanica riflettono, come è noto, fortemente tutta l'ambiguità, ma anche la inscindibilità del rapporto fra linea imperiale asburgica e linea imperiale germanica, per cui la storia asburgica rimane a pieno titolo come una componente essenziale e primaria della storia nazionale germanica. Per questa ragione la concezione asburgica dell'Impero è strumentale ai fini della politica di potenza e della rappresentazione ideale ed etico-politica di Casa d'Austria, ma non mai del tutto una considerazione esclusivamente dinastica del *Reich*, della *Reichs-Idee* e della *Kaiser-Idee*. Ed è per questa stessa ragione che non si può intendere appieno la forza di suggestione della fisionomia sopranazionale riconosciuta nella Casa d'Austria, nella tradizione asburgica e nella realtà politica in cui essa di volta in volta si è incarnata dai tempi di Carlo V fino al 1918, senza rendersi ben conto del carattere, insieme germanico e non germanico, della sua concezione imperiale.

Alla fine del secolo xv la tradizione asburgica, nella sua versione dinastica dell'idea imperiale e nella sua divaricazione da una completa identificazione con la germanicità, rappresentava, dunque, un patrimonio ideologico complesso, consistente e, tuttavia, ancora molto dinamico. E tradizione asburgica non voleva dire, allora come in altre epoche, soltanto ideologia. Essa si identificava anche con una determinata politica.

Ai giorni di Massimiliano —è stato detto— realizzare la *Reichs-Idee*, cioè la idea dell'Impero significa sottrarre di nuovo l'Italia imperiale, cioè il ducato di Milano, alla signoria francese, che già in questo torno di tempo (Carlo VIII, Luigi XII, Francesco I) tende in modo sempre più aggressivo ad affermarsi in Europa ⁵⁹

Questo era, in effetti, il cuore della politica di Massimiliano, a cui egli cerca di far servire il grande incremento di potenza conseguito per il matrimonio con Maria di Borgogna e i suoi maneggi con le monarchie iberiche. È Venezia, che aveva per lui, data la sua cronica mancanza di risorse finanziarie, un sarcastico disegno («Mas-

⁵⁹ Cfr. BUSSI, E., «Tra Sacro Romano Impero e Stato assoluto», in *Nuove Questioni di Storia Moderna*, Milano, 1964, p. 420.

similiano senza danari»), a rappresentare, in certo qual modo, insieme con la monarchia francese, il suo maggior nemico. Non si può dire che egli si spingesse in maniera equivalente in tutte le direzioni: a sud, verso l'Italia; a ovest, verso le terre borgognone; a est, verso Polonia, Boemia e Ungheria. Ciò è vero solo in senso materiale e cronistico. Nel senso più profondo, ciò a cui tutta la politica di Massimiliano tende e finisce sempre col dirigersi è la restaurazione dell'autorità imperiale in Italia.

Le sue intese antiveneziane con Carlo VIII per la spedizione di quest'ultimo a Napoli, il matrimonio con Bianca Maria Sforza, i rapporti stretti con Ludovico il Moro, l'investitura di Milano allo stesso Moro sono i primissimi atti di Massimiliano dopo la morte di Federico III e configurano, come è stato ben detto, una specie di «prova generale della lega di Cambrai»⁶⁰ di quindici anni dopo. Subito dopo, fu la cacciata dei francesi dall'Italia a rappresentare un pensiero fermo dell'Imperatore che, in seguito, «apparve molto abbattuto» per i successi di Luigi XII in Italia e per la cattura di Ludovico il Moro da parte francese nell'aprile 1500. In seguito si rinnovò a Cambrai l'intesa antiveneziana con Luigi XII. Questa volta il successo sembrò vicino, per quanto riguardava il declassamento di Venezia. Poi, di nuovo, «i grandiosi progetti di Massimiliano sull'Italia si conclusero con un nulla di fatto»⁶¹. Nel 1496 uno di questi grandiosi progetti prevedeva «di portare in Italia l'esercito imperiale, scacciare i francesi e poi, insieme con la Spagna, invadere la Francia da sud, mentre l'Inghilterra l'avrebbe invasa da nord»: un anticipo, questa volta, delle mosse di Carlo V nel 1524 e nel 1536. E prima che nel 1516 la pace di Noyon significasse «la fine di tutti i suoi progetti italiani», egli condusse ancora una spedizione in Italia, benché con lo stesso esito negativo del 1496 e del 1509⁶².

Era questa la tradizione con la quale, nei suoi aspetti sia ideologici che politici, il Gattinara veniva a porsi in rapporto strettissimo, accettando di entrare al servizio di Margherita d'Asburgo nella Franca Contea di Borgogna,

il più piccolo e meno importante tra tutti i domini asburgici, sito immediatamente al confine fra il mondo tedesco e quello latino, vivaio anche in seguito di funzionari, che, scevri d'ogni interesse nazionale, si son dedicati anima e corpo alla politica egemonica della dinastia⁶³.

È nella piena accettazione di questa tradizione; è nella intelligente rielaborazione e nel continuo aggiornamento di essa attraverso il filtro della sua formazione intellettuale e civile quale di sopra abbiamo delineata, e soprattutto, attraverso un'acuta riflessione sul mutare delle circostanze secondo il corso degli eventi; è nella centralità della posizione

⁶⁰ Cfr. LAFFAN, R. G. D., «L'Impero al tempo di Massimiliano I», in *Storia del mondo moderno* (tr. it. della *Cambridge Modern History*), I, *Il Rinascimento*, a cura di POTTER, G. R., Milano, 1964, p. 272.

⁶¹ *Id.*, p. 293.

⁶² *Id.*, p. 276.

⁶³ RITTER, *La formazione dell'Europa moderna*, op. cit., p. 146.

dinastica asburgica, perno di quella tradizione; che Gattinara maturò le convinzioni e le posizioni per cui esercitò su Carlo V, specialmente in alcuni momenti o su alcuni problemi, un'influenza notevole.

Ben poco c'entra, come si è visto, l'idea imperiale di Dante; e ben poco anche l'Umanesimo, erasmiano o non erasmiano che fosse. Molto, invece, c'entrava il tipo di cultura giuridico-amministrativa, che fu suo; e molto anche il rapido assorbimento dei principii e delle spinte dell'ideologia e della politica asburgica: una restaurazione della maestà imperiale in tutto il suo prestigio, vigore, ampiezza, specialmente dacché, grazie ai matrimoni borgognoni e iberici, «la potenza mondiale della casa offriva a queste aspirazioni di dominio sopranazionale una base moderna e concreta»⁶⁴. Ed è, quindi, alla luce di queste considerazioni che vanno letti anche gli indirizzi di politica italiana e imperiale di cui il Gattinara si fece interprete e propose all'attenzione del suo Imperatore, sulla base di valutazioni molto più realistiche, moderne, pregne di «ragion di stato» e di *Real-politik* e molto meno ideologiche e volte al passato di quanto molti studiosi ancora ritengono.

⁶⁴ RITTER, *op. cit.*